

MICHELE SCAFFIDI

Il corpo che siamo stati

Quando ho incontrato Elia per la prima volta, i tatuaggi c'erano già. Non ancora ovunque come oggi, ma abbastanza da attirare lo sguardo. È un'acosa che accade spesso davanti a un corpo fortemente tatuato: i segni sembrano precedere la persona.

Si osservano le immagini, si cercano significati, si formulano ipotesi. Si pensa che la storia sia lì, sulla pelle, e che basti leggerla per capire chi abbiamo davanti.

Con il tempo ho imparato che, nel caso di Elia, era vero quasi il contrario. Per capire quei tatuaggi bisognava partire da molto prima.

Quando parla della separazione dei suoi genitori, Elia non usa toni particolarmente drammatici.

Eppure si ha la sensazione che qualcosa si sia incrinato proprio lì, in quel periodo della vita in cui le emozioni esistono con una forza che spesso supera la capacità di comprenderle.

Per alcuni ragazzi il dolore diventa silenzio.

In altri cerca una strada diversa.

Cerca il corpo.

La rabbia di Elia attraversava le stanze di casa, gli oggetti, le porte.

Si manifestava nelle cose rotte, negli scoppi improvvisi, nella necessità quasi fisica di liberarsi da una tensione che non riusciva a contenere.

Il corpo facevaciò che le parole non erano ancora in grado di fare: rendere visibile qualcosache stava accadendo dentro.

Ripensando oggi alla sua storia, mi chiedo se quel rapporto con il corpo non abbia continuato a seguirlo anche quando la rabbia ha cambiato forma.

Perché il corpo, per Elia, non è stato soltanto il luogo in cui esprimere un disagio.

È diventato progressivamente il luogo in cui cercare una risposta.

L'adolescenza è il tempo dell'appartenenza.

Si cercano persone che assomiglino a noi, che condividano le stesse inquietudini, che offrano un'immagine dentro cui riconoscersi.

Anche Elia trovò il proprio posto all'interno di gruppi composti da ragazzi arrabbiati, turbolenti, spesso in conflitto con il mondo degli adulti.

In quelle relazioni cercava qualcosa di più della compagnia: cercava riconoscimento. In quella fase il corpo smise di essere soltanto uno strumento e diventò un linguaggio.

Ogni gruppo costruisce i propri codici: il modo di vestirsi, di parlare, di occupare lo spazio. Attraverso questi codici si comunica appartenenza prima ancora di pronunciare una parola.

MICHELE SCAFFIDI [2]

Per Elia questo processo si spinse oltre, quando entrò in ambienti dell'estrema destra e iniziò a tatuarsi simboli politici. Guardando oggi quelle fotografie, ciò che colpisce non è tanto il contenuto dei simboli quanto il bisogno che sembrano esprimere: la necessità di fissare qualcosa, di rendere stabile un'identità che dentro di sé appariva ancora fragile

I tatuaggi arrivarono in quel periodo.

Non come semplice scelta estetica, ma come forma di racconto.

Ogni simbolo inciso sulla pelle sembrava dire: ecco chi sono.

Forse è proprio questo che rende i tatuaggi così affascinanti durante l'adolescenza.

In una fase della vita in cui tutto cambia: il corpo, le relazioni, le idee, il tatuaggio compie il movimento opposto: ferma, fissa, nomina.

Offre l'illusione di una continuità. Il problema è che l'identità continua a muoversi anche quando l'inchiostro si è ormai asciugato.

Con il passare degli anni cambiarono gli incontri, le esperienze, il modo di guardare il mondo.

Elia iniziò ad allontanarsi da convinzioni che in un altro momento della sua vita gli erano sembrate assolute.

E allora accadde qualcosa di paradossale: quei tatuaggi, nati per rappresentarlo, iniziarono a rappresentare qualcun altro.

Continuavano a raccontare una storia che lui non sentiva più propria.

Gli altri li vedevano e immaginavano una persona che non esisteva più.

Lui li guardava e riconosceva una versione di sé che apparteneva al passato.

Fu allora che iniziò una nuova trasformazione.

Non cancellò semplicemente quei simboli.

Li coprì.

Ne aggiunse altri. Riscrisse il proprio corpo sopra il corpo precedente, come se la pelle potesse diventare una pagina sulla quale correggere ciò che era stato scritto in passato.

Eppure, in quella riscrittura, accadde qualcosa di inatteso.

Per allontanarsi da quell'immagine finì per renderla ancora più visibile.

Oggi Elia ha quasi tutto il corpo tatuato.

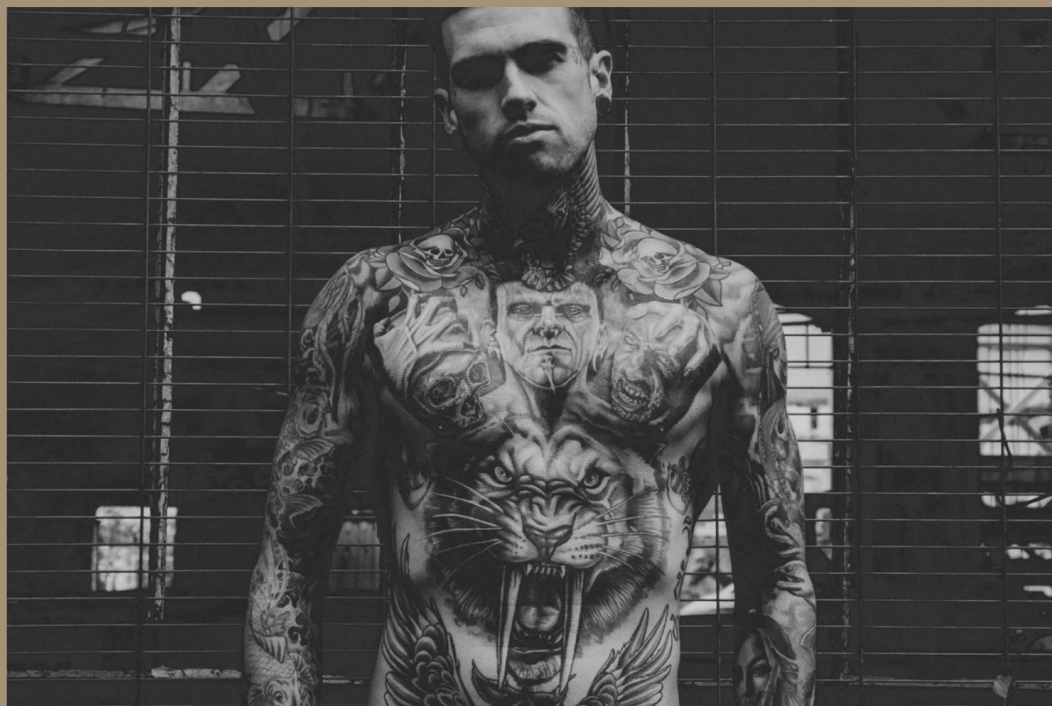
In Italia continua spesso ad attirare gli sguardi degli altri.

Per qualcuno resta il ragazzo problematico, per altri il badboy. Come se il corpo continuasse a essere letto prima della persona.

Quando si è trasferito in Canada, però, qualcosa è cambiato. Non perché i tatuaggi fossero scomparsi.

MICHELE SCAFFIDI [3]

*Semplicemente avevano smesso di occupare il centro della scena.
In un contesto diverso ciò che in Italia evocava diffidenza perdeva gran parte del proprio peso simbolico.
Non perché il passato fosse scomparso, ma perché nessuno pretendeva più di leggerlo sulla sua pelle.
Quei segni diventavano un dettaglio, talvolta persino un'occasione di incontro.
Lo stesso corpo che per anni aveva attirato giudizi e pregiudizi diventava improvvisamente un ponte.
Forse è per questo che la storia di Elia parla di molto più dei tatuaggi.
Parla della difficoltà di cambiare senza poter cancellare completamente ciò che siamo stati.
Ci insegnano spesso a pensare che il corpo sia ciò che ci rappresenta.
La storia di Elia suggerisce qualcosa di diverso: il corpo non rappresenta soltanto ciò che siamo.
Conserva anche ciò che siamo stati.
Custodisce appartenenze attraversate, convinzioni abbandonate, tentativi di trovare un posto nel mondo.
A volte diventa un archivio più fedele della memoria stessa.
E forse, guardando davvero un corpo, non dovremmo chiederci soltanto che cosa mostra.
Dovremmo chiederci che cosa ha attraversato per arrivare fin lì.*



Michele Scaffidi : Sociologo ed educatore professionale socio-pedagogico , redattore